

**PENSIERO POLITICO E ISTITUZIONI
NELLA TRANSIZIONE DAL
REGNO BORBONICO ALL'UNITÀ D'ITALIA**

a cura di
Franca Biondi



BONANNO EDITORE

ALLE ORIGINI DELLA CONTESA.
LOTTE DEMANIALI A BRONTE
NELL'OTTOCENTO BORBONICO

Sebastiano Angelo Granata

*Noi eravamo assediati a Gaeta,
quando ci giunse notizia
di quello che era accaduto
in quel piccolo paese della Sicilia[...]:
in quel paese si era accesa ed era stata
subito spenta la reazione borbonica...*

*Più tardi, leggemo
la storia di quel paese [...]:
e i fatti, apprendemmo,
avevano avuto tutt'altro senso.
Quei contadini avevano sentito
che Garibaldi
portava la rivoluzione,
e l'avevano fatta. Semplicemente.
Ma per aver fatto la rivoluzione
erano stati fucilati dai rivoluzionari¹*

Torino, 11 aprile 1861. A pochi giorni dalla sua trionfale apertura, il Parlamento italiano era investito dalla veemenza di un intervento che divideva gli animi e scuoteva gli scranni:

Voi piangete sul disastro di Bronte, dove cadono pugnalati trenta cittadini, prime vittime della guerra sociale. Piangete pure: ma dove vedrete voi in un Governo un progresso qualsiasi, senza

¹ L. Sciascia, *Intervista impossibile con Maria Sofia, regina di Napoli*, in AA. VV., *Le interviste impossibili*, Milano 1975.

disordine, senza spargimento di sangue, senza tragedie cittadine? Questa è cosa umana. Il generale è giustificato².

Le parole appartenevano alla voce di Giuseppe Ferrari, e soffiavano su una fiamma non ancora spenta: l'eco dell'eccidio di Bronte³, infatti, non accennava a sedarsi, producendo le prime accuse alla gestione garibaldina del governo in Sicilia, persino da parte di quegli esponenti del democratismo che pure dell'impresa erano stati sostenitori, se non artefici. L'Italia, e per essa la sua classe dirigente, non riusciva a nascondere le sue perplessità circa la scelta della violenza come generatrice di un nuovo ordine sociale, e di quello stupefatto smarrimento l'orazione di Ferrari voleva essere un deciso controcanto, la *riabilitazione* dell'opera del governo dittatoriale nella delicata transizione dal vecchio al nuovo Stato. Quella strenua difesa pareva così revocare in dubbio l'incapacità delle istituzioni garibaldine di dare risposta alle pressanti aspettative di redistribuzione della terra da parte delle masse contadine, cancellando la drammatica realtà della vera e propria "guerra civile" che travagliava la Sicilia⁴, facendo di Bronte l'epicentro di un sisma che scuoteva fin nelle fondamenta moltissimi paesi dell'isola⁵.

Le affermazioni di Ferrari rappresentavano insomma una dra-

² *Discorsi di Giuseppe Ferrari sull'annessione delle Due Sicilie pronunciati al Parlamento Italiano nelle tornate dell'8 e dell'11 ottobre 1861*, Torino 1861, p. 36.

³ Gli eventi si erano svolti ad agosto del 1860, nell'arco di 4 giorni, durante i quali incendi, saccheggi, macabre torture e omicidi avevano letteralmente sconvolto la cittadina. Dopo la repressione del moto, in soli 5 giorni, Bixio, inviato a Bronte per dirimere la questione, aveva applicato le leggi eccezionali, processato i colpevoli e tutti i presunti tali, eseguito le condanne a morte e inviato al Tribunale di Messina tutti gli altri imputati. Cfr. sull'argomento: E. Bettini, *Rapporto sui fatti di Bronte del 1860*, Palermo 1985; N. Bixio, *Diario di Nino Bixio 6-13 agosto 1860 in Bronte*, s.d.; M. S. Messina Virga, *Bronte 1860: il contesto interno e internazionale della repressione*, Caltanissetta 1989; B. Radice, *Nino Bixio a Bronte: episodio della rivoluzione italiana del 1860 con diario e documenti inediti*, rist. Catania 2000; Id., *Memorie Storiche di Bronte*, rist. Bronte 1984.

⁴ Cfr. P. Pezzino, *Risorgimento e guerra civile. Alcune considerazioni preliminari*, in G. Ranzato (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Torino 1994, pp. 56-85.

⁵ Cfr. sull'argomento: G. Canciullo, *Terra e potere. Gli usi civici nella Sicilia dell'Ottocento*, Catania 2002; G. Poidomani, *Senza la Sicilia l'Italia non è nazione. La Destra storica e la costruzione dello Stato (1861-1876)*, Acireale-Roma 2009.

stica semplificazione dei problemi della società siciliana all'indomani del crollo del regime borbonico, e tuttavia riuscivano a scorgere la singolare essenza di una contesa le cui origini non potevano in alcun modo essere collocate nella guerra di liberazione del 1860: i fatti di Bronte non erano il frutto della lotta tra lealisti e rivoluzionari, ma piuttosto l'esito controverso di una crisi che affondava le sue radici in tempi remoti, dilaniando trasversalmente la società brontese e nutrendosi in massima parte di vendette personali e antiche rivalità; una "tragedia cittadina", insomma, composta da innumerevoli atti, della quale gli eccidi di agosto non erano il prologo, né l'epilogo; una tragedia rappresentata e consumata dentro gli asfittici confini di un «triangolo maledetto», quella porzione di terra donata a Nelson nel 1799, che da allora in poi aveva cambiato il suo nome in Ducea, senza però riuscire a mutare il pesante carico di conflitti che almeno da tre secoli si portava appresso.

Già dal 1492, infatti, le future proprietà ducali facevano parte del patrimonio dell'Ospedale Grande e Nuovo di Palermo, composte dai feudi annessi all'Abazia di Maniaci, da quelli del Monastero di S. Filippo di Fragalà e da quelli propri dello stato di Bronte. La parte più ampia di quei territori era affidata alle mani dei gabelloti, che destinavano i loro fondi a colture di tipo estensivo, nelle quali la concimazione era del tutto assente. Le finalità di questa classe di affittuari – interessati a un diritto *esclusivo* di coltivazione delle terre – si ponevano dunque in contrasto con le rivendicazioni dei contadini del luogo, determinati ad esercitare gli usi civici⁶ in porzioni di terreno sempre più ampie. I coloni, in realtà, godevano dello *jus lignandi et pascendi* in un bosco comune, chiamato Ilichito, con una discreta quantità di vigneti e oliveti; si trattava però di un diritto *controverso*, che non presupponeva un godimento pieno, e che era costante origine di dispute: in primo luogo, infatti, i contadini erano tenuti a corrispondere all'Ospedale determinate prestazioni (decime di mosto e olio) in cambio della possibilità di far legna e pascolare; inoltre, il progressivo aumento della popolazione – almeno a partire dal XVIII secolo – poneva, di anno in anno, la necessità di trovare nuove terre da sfruttare: ne venivano i sempre più frequenti sconfinamenti dei coloni nei fondi affidati ai gabelloti, le aspre polemiche

⁶ Si tratta dei diritti spettanti a una collettività, insediata su un territorio, il cui contenuto consiste nel trarre utilità dalla terra, dai boschi e dalle acque.

e gli scontri infuocati e difficili da dirimere, nonostante il frequente intervento dell'amministrazione dell'Ospedale⁷. Si trattava insomma di un complesso coacervo di ragioni, la cui gestione era passata in mano alla Ducea, nel 1799, accrescendo notevolmente la carica di violenza che ne scandiva il ritmo. Sin dal momento del loro insediamento, infatti, gli amministratori di Nelson avevano instaurato su quei territori una gestione di natura spiccatamente *feudale*, raddoppiando per di più l'estensione delle *chiuse*, i terreni ridotti in difesa, sottratti all'esercizio degli usi civici da parte della popolazione e destinati all'esclusivo utilizzo dei ducali.

L'insoddisfazione dei contadini brontesi, a quel punto, era pronta a trasformarsi in aperta ribellione, saldandosi, almeno in parte, alle istanze di rinnovamento politico e sociale che animavano la Sicilia a cavallo fra '700 e '800, fino a sfociare – nel 1812 – nell'eversione della feudalità per mano del Parlamento siciliano, su modello di quanto era stato realizzato a Napoli da Giuseppe Bonaparte nel 1806. Il nodo relativo allo scioglimento delle promiscuità sui feudi era stato poi ripreso, dopo il 1815, dalla restaurata dinastia borbonica, che già con il Regio Decreto dell'11 ottobre 1817 aveva proceduto all'eliminazione formale degli usi civici, determinando – come ricompensa per la soppressione di quei diritti – la cessione delle terre ex feudali ai Comuni, che dovevano provvedere a ridistribuirle ai contadini.

Si trattava di certo di un processo controverso: l'estensione alla Sicilia di un modello “esterno”, proveniente dal continente, la sua applicazione ai delicati equilibri endemici del contesto isolano finivano infatti per incontrare difficoltà e resistenze da parte del ceto aristocratico locale, evidenziando la debolezza della monarchia e la scarsa presa della sua opera riformatrice nelle periferie siciliane. D'altra parte, pur nella sua estrema labilità, quel tentativo stava a testimoniare il coinvolgimento del Regno delle Due Sicilie nel processo di eliminazione dei retaggi feudali, e di rincorsa alla modernità: in questo contesto, la stessa esistenza della Ducea, nonché gli equilibri che fino a quel momento ne avevano scandito tempi e modalità, finivano col rappresentare il perno attorno cui si incentrava lo scontro tra i Nelson e la comunità brontese.

⁷ Per una dettagliata ricostruzione della storia di Bronte in età moderna cfr. G. Lo Giudice, *Comunità rurali della Sicilia moderna. Bronte (1747-1853)*,

Lo scioglimento dei retaggi feudali sanciva infatti la distruzione dell'impalcatura giuridica che aveva configurato il rapporto di forza fra ducali e comunisti, "giustificando" obblighi e prestazioni che questi ultimi dovevano corrispondere, in cambio della possibilità di esercitare alcuni diritti sui feudi. Soprattutto, però, la legislazione demanialista "sbloccava" la competizione intorno alla proprietà della terra, innescando un processo di trasformazione della società locale, con la creazione di un nuovo ceto politico, impegnato nella lotta per l'assegnazione al Comune di un'ingente porzione dei terreni della Ducea – in virtù della loro demanialità o come ricompensa per gli usi civici soppressi – che andavano poi quotizzati ed assegnati alla classe di contadini meno abbienti. Da quel momento, quindi, lo scontro si era inserito in un alveo di legalità che, almeno in via teorica, avrebbe dovuto garantire alla comunità brontese l'eliminazione di una doppia minaccia – la miseria e le angherie feudali – procedendo al tempo stesso ad una radicale revisione dell'assetto proprietario. Così configurati i termini della questione, restava tuttavia la tenace resistenza di una larga parte del ceto contadino, interessato al ripristino degli usi civici prima ancora che alla proprietà dei fondi in senso stretto: il mantenimento di una consuetudine secolare appariva la garanzia alla tutela di un ordine sociale e culturale ormai saldamente radicato, la cui violazione avrebbe significato – più che un danno economico – una seria minaccia agli equilibri fondamentali della comunità locale⁸. In quest'ottica, l'apertura alle istanze demanialiste si traduceva in primo luogo nella richiesta della reintegra degli usi comuni sugli ex feudi della Ducea, liberi da qualsiasi forma di controllo ed autorizzazione. Si trattava, del resto, di un obiettivo di immediato riscontro, a fronte delle forti resistenze opposte dagli amministratori di Nelson alla cessione di parte delle loro terre, nonché di una legislazione che – al di là delle buone intenzioni – si rivelava estremamente farraginoso e contorta, determinando un *surplus* di difficoltà nella definitiva soluzione della questione demaniale.

Questo complesso di cause spiega perché fossero stati i proprio i contadini a prendere l'iniziativa nel 1825, avanzando esplicita richiesta a Nelson al fine di ottenere la totale reintegra dei diritti a pascolare e legnare su tutto il territorio ducale. L'istanza, tuttavia,

⁸ Cfr. M. Bloch, *La fine della comunità e la nascita dell'individualismo agrario*, Torino rist. 1997; Id., *I caratteri originali della storia rurale francese*, Torino rist. 1973.

aveva incontrato l'immediata ostilità del Consiglio di Intendenza, che aveva rilevato l'assoluta proprietà dei boschi della Ducea, consentendo l'esercizio di tali prerogative solo in seguito all'autorizzazione di Nelson. Padroni incontrastati del territorio, i ducali avevano deciso di procedere ad una sistematica opera di disboscamento, primo passo necessario alla messa a coltura delle terre appena "conquistate": ne era così venuta l'ulteriore riduzione della porzione di terre disponibili alla fruizione degli usi civici, e l'inasprimento dei termini della contesa.

Nemmeno le Istruzioni emanate nel settembre di quello stesso anno erano riuscite a dipanare una matassa ormai troppo intricata: i criteri di valutazione sui diritti promiscui, necessari all'individuazione della quantità di appezzamenti da assegnare al Comune⁹, avevano infatti rivelato la sostanziale incompletezza della riforma demaniale borbonica, la cui efficacia si infrangeva sullo scoglio delle pressioni baronali da un lato, e dell'estrema difficoltà di interpretazione legislativa dall'altro.

In una situazione così precaria, nel 1828 era stato l'arrivo di Carlotta Nelson, nuova erede della Ducea, ad infrangere i residui equilibri. La duchessa aveva infatti deciso di delegare tutte le decisioni in merito alla gestione finanziaria e rurale dei suoi possedimenti etnei a Filippo Thovez, funzionario anglo-napoletano che aveva immediatamente impresso una nuova fisionomia alla sua amministrazione, che veniva a caratterizzarsi adesso per una salda presenza sul territorio, un'attiva partecipazione alla vita politica della città e, soprattutto, per la concessione in gabella di nuove porzioni di territorio ad abitanti dei Comuni vicini, ai quali veniva riconosciuto il diritto di procedere con più decisione e rapidità alla distruzione dei boschi, nel tentativo di trasformare quelle terre in qualcosa di più che enormi distese destinate ad un'agricoltura rapace e obsoleta, sottraendole all'indiscriminato sfruttamento da parte della popolazione locale: a quel punto, naturalmente, la disputa con i comunisti si era fatta vero e proprio scontro.

Nell'estate del 1838, il sindaco, Giuseppe Battaglia, aveva inviato all'Intendente di Catania una lettera¹⁰ in cui spiegava che il

⁹ Cfr. G. Canciullo, *Terra e potere* cit., pp. 28-29.

¹⁰ Archivio di Stato di Catania (d'ora in avanti ASCt), Intendenza, b. 776, *Lettera del 31-08-1838*.

Comune era obbligato a far causa alla Ducea, per i continui danni arrecati alle terre. A parte la sistematica distruzione dei boschi, già di per sé sconsiderata e pericolosa dal punto di vista dell'impatto ambientale, secondo Battaglia il problema più stringente era il danno che ne era derivato per i coloni brontesi, che a causa della mancanza di combustibile – necessario a far fronte ai rigori invernali – erano costretti a procurarselo nei comuni limitrofi, dando luogo a sconfinamenti poco graditi alle popolazioni locali, e quindi a nuove beghe e contese, sempre più difficili da dirimere. Per la difesa degli interessi dei brontesi dalle “predatorie mire” della Ducea, Battaglia non aveva lasciato nulla di intentato, provvedendo al pagamento di un onorario a tre legali nominati dal Decurionato, ai quali era stato affidato il compito di perorare, dinanzi al Tribunale Civile di Catania, la causa del Comune, sperando in una sua definitiva soluzione.

Le speranze del primo cittadino, però, erano destinate a svanire in fretta: la Corte aveva rifiutato di pronunciarsi in un senso o nell'altro, a causa delle pressioni subite, e ad aggravare la situazione era intervenuto intanto uno scontro tutto interno alla fazione dei comunisti, che aveva visto la contrapposizione di uno dei legali della città, l'avvocato Francesco Minissale, alla popolazione brontese. I cittadini, nel novembre del 1839, erano addirittura ricorsi all'Intendente per chiedere l'immediata rimozione del loro “difensore”:

i naturali di Bronte sono stanchi di reclamare onde venisse disgravata la loro Comune dalla somma di onze 72 all'anno, che un partito Decurionale capricciosamente ha voluto assegnare a D. Francesco Minissale, senza che la Comune ne avesse ricavato alcun profitto, anzi è in pericolo di rovinarsi totalmente, se perdura più oltre il detto Minissale nella qualità di agente difensore, da poiché per la di costui colpa li vistosi interessi della Comune vengono compromessi¹¹.

Minissale era accusato di agire come “quinta colonna” della Ducea, muovendosi in direzione contraria agli interessi comunali e continuando a rimandare lo scontro con l'amministrazione Thovez. Aveva pertanto preferito ricorrere alla pratica del compro-

¹¹ ASCt, Intendenza, b. 791, *Lettera del 21-11-1839*.

messo, per assecondare occultamente le ambizioni ducali. La richiesta del suo allontanamento, che alla fine non era stata accolta¹², rappresentava insomma la spia del malessere diffuso che serpeggiava fra la popolazione, riuscendo persino a “scompattare” il fronte comunista, messo fuori gioco da velenose diffidenze e rivalità interne. Quella che avveniva a Bronte era una vera e propria *guerra per la terra*, guerra di tutti contro tutti, che assumeva una rilevanza ancora maggiore nel momento in cui – allo scontro tra le stringenti necessità di sopravvivenza dei coloni, da un lato, e la logica di profitto dei ducali, dall’altro – si sommavano gli aspri dibattiti teorici sulla sostenibilità dei processi di disboscamento, in forza di una coscienza ambientale che – seppur *in nuce* – determinava già il configurarsi di due opposti schieramenti di pensiero.

Il primo era decisamente favorevole alla riduzione dei boschi, nella misura in cui questo potesse in qualche modo favorire la chiusura dei campi comuni, fino a quel momento sfruttati indiscriminatamente e secondo logiche puramente estensive. Il riferimento più immediato andava a quelle *enclosures* che in Gran Bretagna si erano configurate come presupposto irrinunciabile per la trasformazione dei terreni e soprattutto per lo sviluppo di un’agricoltura specializzata e moderna, in grado di agire da volano dell’industrializzazione. Sul fronte opposto stava chi si opponeva alle pratiche di disboscamento, ravvisando in esse l’origine di una indebita spoliazione del patrimonio naturale etneo, nonché la causa di futuri disastri ambientali, di cui non era possibile prevedere la reale portata. Con notevole veemenza, nel 1828, Salvatore Scuderi si pronunciava sulla necessità di un accrescimento dell’estensione boschiva, a scapito del vigneto e delle altre coltivazioni:

Ma che mai poscia è seguito dalle altre concessioni de’ boschi dell’Etna? Un miglioramento forse nella nostra rurale economia? Non mai! Le vigorose, altissime foreste sonosi abbattute, ed in lor vece si son piantati i vigneti. Inescusabile errore! Come se stesse per l’uomo voler cambiare le leggi della natura, e là dove queste favoriscono soltanto alcuni vegetabili forzarle ad ammetterne altri! L’evento pur tuttavia ha messo troppo in chiaro l’impudenza di cossiffatto operare!¹³

¹² Ancora nel 1848 Minissale figurava infatti tra i difensori civici di Bronte.

¹³ S. Scuderi, *Trattato dei Boschi dell’Etna*, Catania 1828, pp. 138-139.

L'impudenza di cossiffatto operare non scoraggiava invece i difensori dei dissodamenti, interessati al conseguente aumento di produttività del territorio, un risultato che avrebbe disinnescato il danno insito nella perdita del bosco:

generalmente il vedere in una provincia le terre prima boschive ridursi a coltura, deve somministrare argomento per credere che l'industria e la popolazione in quella provincia stessa si aumenti; e deve nell'animo di chi governa eccitare piuttosto consolanti pensieri, che tristi sollecitudini. Il credere poi che questo abbattimento di boschi possa [...] essere a tant'oltre portato, che abbia a far rimanere la posterità nella privazione delle legna da fuoco, e da costruzione, può aver qualche giusto fondamento, per particolari ragioni, in una data contrada; ma non già in uno Stato sufficientemente esteso, come è il nostro¹⁴.

La contrapposizione ideologica, naturalmente, non rispecchiava simmetricamente i termini della disputa che si consumava a Bronte, così come in moltissime altre comunità rurali del Regno delle Due Sicilie¹⁵.

Le istanze della collettività poco o nulla avevano a che spartire con la salvaguardia del patrimonio ambientale in quanto tale, configurandosi piuttosto come difesa di diritti e consuetudini necessarie alla sussistenza della comunità locale, e tradendo dunque la persistenza di una visione *antropocentrica* della natura, ancora totalmente asservita ai bisogni della popolazione. In questo senso, assai eloquenti risultavano le parole utilizzate dal sindaco Battaglia per segnalare l'illegittimità dei disboscamenti operati dalla Ducea:

Sono da circa anni 14 che questa mia Comune sconsolata è stata forzatamente battuta dalla potente mano baronale [...] e sono

¹⁴ R. Netti, *Discorso intorno all'Amministrazione delle Foreste recentemente stabilita in questo nostro Regno di Napoli*, Napoli 1820, p. 2.

¹⁵ Cfr. sull'argomento: M. Armiero, *Ambienti in bilico. Natura ed eventi rivoluzionari nel Mezzogiorno del 1860*, in P. Macry (a cura di), *Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, Napoli 2003, pp. 229-258; P. Bevilacqua, *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, Roma 1996; W. Palmieri, *Il bosco nel Mezzogiorno preunitario tra legislazione e dibattito*, in P. Bevilacqua e G. Corona (a cura di), *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, Roma 2000, pp. 27-62.

state tante le combinazioni manovrate da parte degli amministratori della Ducea al fine di danneggiare i poveri coloni. Esiste presso cotesto Tribunale Civile la causa della restituzione del diritto di pascere e lignare nei Boschi di S. Maria di Maniaci e S. Filippo Fragalà, pella di cui restituzione non indifferenti spese sonosi sostenute da innumerevoli anni a questa parte da' miei amministratori, ma adesso sorge il problema dei considerevoli danni fatti nei Boschi suddetti che ascendono a migliaia di onze, avendo gli amministratori della Ducea, signori Thovez, permesso questi sconsiderati disboscamenti, commettendosi un efferato taglio, anche rasente terra e rendendosi capi con la roba altrui. Perciöché, questi miei poveri compatrioti appena han potuto avere poco carbone di legno secco. Gli amministratori della Ducea han gabellato le terre boschive ai naturali di Tortorici, Maletto e Cesarò, per svellere sin dalle radici gli alberi, e darli alle fiamme, e così far crescere le terre per seminarle, avanzare gli introiti alla Camera Ducale, e devastare i Boschi, senza considerare che il *legno è uno dei primi elementi che la provvida natura ha destinato per l'uomo*¹⁶.

Fuori dall'ideologia, la difesa del bosco diventava *strumento* di rivendicazione della possibilità di usufruire liberamente di legno secco e carbone, scontrandosi violentemente con le finalità maturate in quel frangente dai rappresentanti della Ducea. Al di là dei pesanti stravolgimenti che avevano attuato sul territorio, pare innegabile affermare, infatti, che essi fossero divenuti promotori di una vigorosa operazione di razionalizzazione agricola, con l'aumento della superficie destinata a coltivazioni intensive: vigneti, oliveti, agrumeti, mandorleti e pistacchietti¹⁷.

Se ancora nel 1750 i feudi della Ducea si caratterizzavano infatti per la netta prevalenza di terreno adibito a seminativo, a cui si associava la presenza di boschi, pascoli, e di piccoli scampoli di terreno destinati al vigneto e al mandorleto, la destinazione agricola aveva subito una decisa trasformazione nel corso degli anni: alla metà del XIX secolo, i seminativi semplici continuavano certamen-

¹⁶ ASCt, Intendenza, b. 776, *Lettera* cit., corsivo mio.

¹⁷ Per una comparazione tra le destinazioni produttive del territorio brontese tra 1750 e 1850, cfr. i dati forniti da G. Lo Giudice, *Comunità rurali* cit., pp. 165-200 e V. Mortillaro, *Notizie economico-statistiche ricavate sui catasti di Sicilia*, Palermo 1854, pp. 42-46.

te a sussistere, ma a colpire lo sguardo era soprattutto l'introduzione oliveti e agrumeti, mentre le aree adibite a vigneto si erano notevolmente estese, distribuendosi in modo più uniforme sul territorio. Di certo, nelle intenzioni degli amministratori ducali non c'era soltanto la riforma della conduzione agricola dei terreni, la cui messa a coltura, sulla base delle norme emanate dal governo borbonico, li avrebbe esclusi dal novero di quelle cedibili al Demanio: il dissodamento e la semina di zone di terreno sempre più ampie era quindi oltremodo funzionale al loro mantenimento. Una simile spiegazione non può tuttavia revocare in dubbio la realtà di una contesa incentrata su un'opposta visione delle potenzialità della terra, all'interno della quale i retaggi della tradizione cozzavano apertamente con strategie di agricoltura più moderna e orientata al mercato internazionale.

Nel piccolo triangolo ducale, il confronto tra idee così differenti finiva con l'acuirsi ed il personalizzarsi, determinando un clima di anarchia sociale a stento gestito dalle autorità. Proprio l'asprezza della disputa, infatti, determinava un atteggiamento oscillante da parte delle istituzioni: già a partire dalle Istruzioni del 1825, e poi con i provvedimenti degli anni successivi¹⁸, l'attenzione ai nodi più controversi della questione demaniale si era caratterizzata per una produzione legislativa *concitata* e spesso contraddittoria, incapace di trovare una soluzione alla contesa tra il Comune di Bronte e la Ducea. Finalmente, alla fine del 1841, l'emanazione del Regio Decreto che delegava all'Intendente il compito di dirimere la controversia sembrava aprire qualche spiraglio di luce: in effetti, le due ordinanze del 1842 e 1843 contenevano norme precise, orientate al sostanziale riconoscimento dei diritti dei comunisti¹⁹.

Solo pochi anni più tardi, tuttavia, era divenuto palese che quel-

¹⁸ Cfr. G. Canciullo, *Terra e potere* cit., pp. 21-47.

¹⁹ Nella prima, la più "radicale", si dichiarava infatti la demanialità universale di alcuni terreni e la cessazione delle prestazioni feudali. Al Comune, come ricompensa degli usi soppressi, veniva attribuito un quarto del valore di tutti gli altri feudi, mentre si stabiliva l'immediata apertura delle difese. Nella seconda, pur ammettendosi l'incompetenza di decisione da parte dell'Intendente circa la demanialità universale dei boschi, si confermava il diritto del Comune di utilizzare il legno morto e il verde infruttifero, per qualsiasi uso.

le prescrizioni erano l'ennesima promessa non mantenuta della battaglia antifeudale intrapresa nel 1817.

Dopo lo scacco subito per mano dell'Intendente, infatti, la Ducea non era rimasta a guardare, e anzi immediatamente aveva inoltrato due reclami alla Gran Corte dei Conti di Palermo, sperando in una revoca delle norme ritenute più sfavorevoli. Il responso della Gran Corte era giunto nel 1846: essa – pur ribadendo l'immediata attribuzione al Comune di metà delle terre boschive, di un quarto di quelle aratorie e pascolabili e di un terzo di quelle vulcaniche – procedeva alla revoca di gran parte delle disposizioni precedenti²⁰.

Certamente, si trattava dell'ennesima sconfitta del partito dei contadini. Tuttavia, nonostante il ridimensionamento subito, le aspettative comunali si erano concretizzate nella piena titolarità di un cospicuo patrimonio fondiario, a partire dal quale sembrava possibile procedere alle prime lottizzazioni. L'operazione, intrapresa con molte difficoltà, era destinata ad interrompersi però in seguito ai moti del 1848. Il rivolgimento politico si era irradiato dal centro alla periferia siciliana, e qui si era tradotto essenzialmente nella convinzione che fosse giunto il momento di far valere quei diritti che la monarchia non aveva voluto – o saputo – garantire²¹. A Bronte, quei diritti non potevano che riguardare le terre così tenacemente contese.

Proprio per questo, il 23 aprile una vera e propria spedizione popolare si era recata ad occupare le vigne dei boschi appartenenti alla Ducea. Le richieste erano eterogenee: accanto a chi rivendicava l'effettiva redistribuzione dei terreni spettanti al Comune, numerosi esponenti del ceto rurale brontese chiedevano ancora, ostinatamente, il ripristino degli antichi diritti comuni. Entrambe le richieste si incontravano però sul terreno della protesta, spesso violenta, nei confronti dei soggetti ritenuti causa e simbolo delle vessazioni cui i contadini erano costretti, primo fra tutti Guglielmo Thovez, subentrato al padre Filippo nel 1837 come amministratore ducale.

²⁰ Cfr. G. Lo Giudice, *Comunità rurali* cit., p. 267.

²¹ Sulle caratteristiche della rivoluzione quarantottesca nelle periferie siciliane, e in particolare sul problema dell'ordine pubblico, cfr. G. Fiume, *La crisi sociale del 1848 in Sicilia*, Messina 1982; Id., *Le bande armate in Sicilia (1819-1849)*, Palermo 1984.

L'uomo aveva dovuto prendere la fuga, e per mezzo del console inglese Rose aveva inviato al Presidente del Comitato di Catania una vibrante protesta. In risposta, questi si era prontamente rivolto alla popolazione brontese, ingiungendo di far cessare immediatamente gli abusi di cui si era resa protagonista. Nonostante l'accanita resistenza dei contadini, nel giro di alcuni mesi i terreni usurpati erano stati restituiti alla Ducea, determinando il sostanziale ripristino della situazione antecedente allo scoppio del moto.

Tuttavia, la portata della questione si era amplificata a dismisura, fino a giungere, ad agosto dello stesso anno, sugli scranni del Parlamento siciliano, impegnato in una discussione sulla possibilità di concedere un'amnistia per i fatti accaduti nel piccolo centro etneo. La rivolta brontese era stata interpretata allora come «quello strano divisamento di credere, che distrutto il napoletano Governo, e rientrato il popolo nei suoi diritti, poteva da sé entrare in possesso di quelle terre che l'Intendente di Catania e la Gran Corte dei Conti avevano nello scioglimento dei diritti promiscui assegnate alla comune e delle quali non avevano potuto prendere possesso»²², e la difesa degli insorti era stata sostenuta dall'abate Castiglione, il quale aveva sottolineato la sostanziale legittimità della rivendicazione popolare, riducendo la protesta all'appropriazione di terre che erano già state concesse al Demanio comunale, nonostante le resistenze e la forza persuasiva dei rappresentanti della Ducea ne avessero impedito la concreta assegnazione. La richiesta dell'amnistia aveva tuttavia – abbastanza prevedibilmente – incontrato il rifiuto della Camera dei Pari, che interpretava l'affare di Bronte come «un attentato di proprietà a proprietà»²³, facendo sì che fossero infine le ceneri della rivoluzione a chiudere la partita, lasciandosi dietro però un fuoco nascosto, un lungo strascico di rivendicazioni e un clima sociale sempre più teso.

Contro Guglielmo Thovez – che già a partire dalla metà del 1849 lamentava uno spostamento di confini, durante i moti, avvenuto grazie all'indulgenza degli amministratori comunali – si levava la voce di Luigi Saitta, sindaco di Bronte dal 1840 al 1848, che aveva dato alle stampe una Memoria in cui denunciava gli abusi perpetra-

²² Intervento di Tedaldi alla Camera dei Comuni il 27 agosto 1848, in *Le Assemblee del Risorgimento, Sicilia*, vol. II, Roma 1911, p. 321.

²³ Ivi, vol. IV, p. 268.

ti dall'amministrazione ducale a danno dei contadini²⁴. Le sue parole avevano suscitato scalpore ben oltre i confini del Comune, consacrandolo definitivamente Saitta come personaggio di spicco della vita pubblica brontese. La sua figura rappresentava, del resto, l'emblema più significativo del ruolo assunto, nella Sicilia di metà '800, da un ceto di professionisti capace di assumere le redini di una società in evoluzione, e di costituirsi come vera e propria *élite* dirigente, testa pensante della lotta antifeudale. Già nel corso dei primi decenni del secolo, questa "pattuglia politica" aveva creato intorno a sé una sacca di consenso proprio intorno al principio della protezione sociale – la redistribuzione della terra in modo particolare – e aveva trasformato le richieste dei contadini in un obiettivo definito, improntando ad esso linguaggi e pratiche di governo. Era così riuscito a ritagliarsi inediti spazi di autonomia e di visibilità²⁵, resi accessibili anche in seguito agli effetti della riforma amministrativa, che la monarchia borbonica aveva attuato proprio in concomitanza alla lotta demaniale, determinando l'ingresso sulla scena di classi e ceti "nuovi", portatori di interessi articolati. Come scrive Barone:

In un contesto come quello meridionale [...], lo Stato e le sue istituzioni centrali e periferiche sembrano offrire le migliori opportunità di ascesa sociale, costituiscono un'eccezionale «chance» per élites e borghesie emergenti; decurionati e consigli provinciali s'avviano a diventare qualcosa di più di semplici «comitati d'affari», a essere piuttosto il cuore di più vasti processi di aggregazione degli interessi, di ricerca del consenso e del controllo sociale²⁶.

Saitta, nel caso di Bronte, era solo il nome più noto. Accanto a lui operavano Placido Lombardo (medico), suo fratello Nicolò (avvocato), i fratelli Minissale (possidenti). Per tutti loro, la rivoluzione aveva segnato uno spartiacque fondamentale: era stata il momento di più attiva sperimentazione delle pratiche di *governance*

²⁴ L. Saitta, *Dimostrazione dei dritti propri dei comunisti di Bronte sui boschi degli ex-feudi di Maniaci e San Filippo di Fragalà in quel territorio*, Catania 1851.

²⁵ Cfr. S. Lupo, *Tra centro e periferia. Sui modi dell'aggregazione politica nel Mezzogiorno contemporaneo*, in «Meridiana», 1988, n. 2, pp. 18-22.

²⁶ G. Barone, *Dai nobili ai notabili. Note sul sistema politico in Sicilia in età contemporanea*, in F. Benigno e C. Torrìsi (a cura di), *Élites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, Roma 1995, p. 170.

teorizzate negli anni precedenti, ma era stata anche – dopo il fallimento dei moti e delle occupazioni – la causa del loro allontanamento dal potere municipale e dal più ampio schieramento dei liberali, di cui fino a quel momento avevano fatto parte. All'interno di quell'aggregazione coesistevano infatti una pluralità di personaggi molto diversi fra loro: accanto al demanialista Saitta, il filoducale Franco Thovez, fratello di Guglielmo, e persino Rosario Leotta, segretario della duchessa. Si trattava in buona sostanza di un partito assai ampio, privo di rivendicazioni concrete, in grado di amalgamare le differenze sociali dei suoi appartenenti in funzione di una comune, quanto vaga, teoria politica.

Solo a partire dal biennio 1848-1849 le diverse anime del movimento si erano fatte inconciliabili, ove non apertamente opposte: essere *comunisti* aveva significato allora sposare la causa e l'ideologia dei democratici, riprendendo in modo esclusivo ed estremista la linea demaniale borbonica, per definire però una nuova identità politica, alternativa e radicale. In questo modo, il 1848 aveva scompartato il fronte liberale brontese, mettendo in evidenza la presenza di un conflitto centrato sulla lotta fazionaria: proprio la pubblicazione della Memoria di Saitta, infine, aveva sancito in modo irreversibile la distanza fra comunisti e radicali, da una parte, e moderati dall'altra, dando fuoco al tempo stesso ad un'aspra polemica sui confini delle terre.

La disputa si era poi aggravata in seguito ai primi “effetti perversi” della lottizzazione: ai contadini brontesi erano infatti spettati i fondi meno fertili, e più difficili da migliorare, mentre quelli più produttivi erano finiti in mano ai “galantuomini”, che molto spesso li avevano rivenduti a forestieri, o avevano scelto di affittarli a coloni dei territori vicini, ottenendone ingenti guadagni.

Era sempre Luigi Saitta, nuovamente sindaco di Bronte a partire dal 1849, a farsi mediatore presso l'Intendente di un reclamo in questo senso da parte di 79 cittadini brontesi, che scrivevano:

Noi, coloni delle terre comunali di pertinenza della Comune di Bronte esponiamo che al dì 29 novembre 1849 dalla Comune passò a farsi atto di liberazione delle succennate terre, in persona di Antonino Saccullo, con il patto che non poteva espellere i coloni che si trovavano in possesso delle terre in discorso e che non poteva riscuotere la pigione su di esse oltre quanto stabilito dalla Decuria. Il liberatorio Saccullo per essere garentito e protetto per

le prepotenze ed abusi che intendeva praticare chiamava per compagni nella gabella i decurioni Giovanni Spedalieri ed Illuminato Turco, e tutti e tre uniti non han tralasciato di usare ogni sorta di vessazioni, prepotenze ed abusi a carico dei poveri coloni, che col sudor della propria fronte han coltivato le terre suddette. Vari reclami sonosi innanzi al sindaco di Bronte prodotti, ma siccome interesse vi era dei componenti la Decuria, nessuna provvidenza si emise. I coloni tostoché pagano e corrispondono il dovuto terratico son padroni di fare delle terre l'uso che piace loro, ma non è così: il liberatorio, passa a vendere ai pecoraj quei pezzetti di terra rimasti inseminati, e costringe i coloni a pagare per l'intero²⁷.

In ragione di questo abuso, i contadini chiedevano l'immediato intervento dell'Intendente per porre fine alle vessazioni di Saccullo, scegliendo la voce stentorea del primo cittadino per rappresentare le loro istanze.

L'impegno in difesa degli interessi dei coloni, nonché la sua presa di posizione contro le usurpazioni della Ducea, si erano tramutate però in un "passo falso" di Saitta: l'anno successivo il sindaco era stato addirittura esonerato dal suo mandato, provocando l'acuto risentimento della classe rurale del paese, destinato a gonfiarsi ancora, negli anni successivi, in ragione dell'inefficacia delle misure demaniali governative.

Era questo clima di malcontento e antichi rancori a far da sfondo all'arrivo di Garibaldi in Sicilia, nel 1860. Erano queste le premesse a quello scoppio di violenza che aveva sconvolto la vita di Bronte a partire dai primi giorni di agosto di quell'anno.

La rivolta aveva sancito con una violenza inedita e brutale la vendetta popolare nei confronti di civili e impiegati comunali, amministratori della Ducea e funzionari borbonici, considerati in qualche modo responsabili di vessazioni, soprusi ed abusi, reali o presunti che fossero, e spesso "puniti" in ragione di odi personali e rivalità fazionarie.

Si trattava insomma di conflitti antichi e ormai cuciti alla trama più fitta del tessuto sociale, così tanto da non poter essere sedati nemmeno dopo lo scoppio della violenza "catartica" e vendicatrice dell'agosto del '60, nemmeno dopo la formazione di una nuova

²⁷ ASCt, Intendenza, b. 786, *Reclamo inoltrato all'Intendente di Catania dai cittadini brontesi, 09-10-1849*.

classe dirigente, di un nuovo governo, di un nuovo Stato. Ancora a maggio del 1861, a Bronte la situazione dell'ordine pubblico non era rientrata nell'alveo della normalità, suscitando l'allarme del Governatore di Catania, che scriveva al Comandante militare della provincia per chiedere l'invio di soldati sul territorio:

I misfatti atroci, le inaudite scene di sangue avvenute in Bronte hanno siffattamente demoralizzato gli abitanti tutti, che fa mestieri unire alle più energiche misure di rigore ed usare la più diligente e scrupolosa sorveglianza per impedire che costoro ricadessero in maggiori turpitudini dell'umana genia. Or più mi è necessità manifestarle che osservatasi la volontà [...] umanitaria di dover decidere sulla sorte dei malfattori, la vicenda va tutt'altrimenti di giustizia, sviluppando grave un fermento d'insurrezione generale: impudentissimamente si parla del modo d'insorgere e pubblicamente si minaccia di sterminio della proprietà e dei proprietari. Il genio di distruzione va così gigantesco che spaventa i buoni ed onesti cittadini e rincuora i nemici dell'ordine e della società. Io ho fatto di tutto per scoprire i promotori del disordine, ma nella via ordinaria non è riuscito [...]. I complici non accuseranno mai i loro compagni!!! In questo stato di cose, io trovo solo e unico espediente per la salvezza del paese, la pronta spedizione di una forza anco mediocre [...] e soprattutto l'allontanamento di quegli'individui [...] la cui presenza è così micidiale [...]. La prego, trovi il modo che siano ispediti almeno 20 soldati in suddetto Comune, dove spedirsi anche da mia parte un ufficiale di fanteria²⁸.

La situazione non era migliorata di molto nemmeno nell'ottobre dello stesso anno, quando la transazione tra la Ducea e il Comune era finalmente avvenuta, con il distaccamento di 1.003 salme in favore del secondo.

Nonostante il risultato ottenuto, la lotta tra il fronte dei moderati e quello dei democratici, e i fermenti della popolazione, non accennavano a sedarsi, portando il ceto rurale ed i suoi rappresentanti – ancora insoddisfatti per l'esito delle quotizzazioni – ad essere accomunati ai legittimisti borbonici, in ragione della loro feroce critica all'assetto territoriale che si era venuto a creare dopo la transazione e dopo le leggi emanate dallo Stato unitario.

²⁸ Archivio di Stato di Torino, Archivio Militare di Sicilia, mazzo 33, *Rapporto del Governatore di Catania al Comandante Militare della Provincia, 29-05-1861*.

La questione, naturalmente, era molto più complessa, e le amarezze del fronte comunista riguardavano, in quel momento, soprattutto la tipologia dei terreni lottizzati, distanti dal centro abitato, difficili da raggiungere, e soprattutto consistenti in porzioni troppo piccole per poter diventare una stabile fonte di sussistenza.

In ragione di ciò, già durante i primi anni '60 assumeva drammatica rilevanza il fenomeno dell'abbandono delle terre, che si sarebbe trascinato ancora fino alla metà del decennio successivo. Assai eloquente risultava a proposito la supplica di Salvatore Meli, un contadino brontese che scriveva al Prefetto di Catania, nel 1868, per lamentare la sua situazione. Erano parole amare, quelle di Meli, perché raccontavano il groviglio di risentimento e rassegnazione, di dolore e di rabbia di chi si sentiva vittima dell'ennesimo sopruso, o forse solo della solita rivincita di un destino beffardo. Erano anche le parole più adatte a testimoniare in tutta la sua drammaticità il peso di una contesa che non riusciva a concludersi:

Quando si divisero le terre comunali, sperava il sottoscritto di vedere migliorare la sua sorte con il divenire proprietario di un fondo che potevasi coltivare, con il proprio lavoro, come per anni, anni e anni avea sospirato. Invece, toccarono allo scrivente una quota di terre incoltivabili, e aride, e picciole e sterili: onde, insieme ad altri tristi della medesima sorte, l'abbandonammo, senza nemmeno possederla un solo giorno, ma con la speranza di riceverla cambiata, prima o poi, in quantità e qualità migliore. Ma la speranza era vana. La sorte, la mia e di quelli che ebbi per compagni, è quella che i secoli ci diedero in dote: non è possibile cambiarla. Né domani, né mai²⁹.

²⁹ ASCt, Prefettura, serie I, b. 10, *Lettera del 07-07-1868*.